

Un gabbiano in libertà obbligatoria

di UGO RONFANI

TEATRO CANZONE di Giorgio Gaber (anche regista e interprete: simpatia, ironia, mestiere) e Sandro Luporini. Suono (sfarzo di decibel) Ambrogio Gatti, Toni Soddu. Agli strumenti Luigi Campoccia, Enrico Spigno, Claudio De Mattei, Gianni Martini e Luca Ravagni (gli ultimi due molto efficaci). Produzione Gogest. Al Carcano fino al 9-2.

MILANO - «Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia. / Qualcuno era comunista perché si sentiva solo. / Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto. / Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto... / Qualcuno era comunista perché era talmente ateo che aveva bisogno di un altro Dio...».

In «Teatro Canzone» (spettacolo misto, di monologhetti in prosa e couplets musicali) Gaber sciorina queste litanie del disinganno, all'insegna di un «pensiero debole» che de-

bole non è, anche se brancola nel post-ideologico, poiché è intriso di ironia e di realismo malinconico. «Ma niente rimpianti; forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare...». La fine del socialismo reale è al centro di questa complainte del Signor G.

Dove siamo, a un tour de chant'o a un meeting politico? Gli spettacoli di Gaber sono sempre l'una e l'altra cosa, e qui al Carcano, forse, sta nascendo il Partito del Disincanto, quello dei traditi dalle utopie, dalla storia e dalla politica. Un partito che merita rispetto, perché è il partito dei vinti. E difatti finiscono per applaudire tutti, gli «ex», un po' sollevati, e i «contro», cavalleresamente.

Il fervorino del maître à penser con chitarra Gaber è questo: l'uomo, con o senza tessera, è sempre un Uomo. «Vorrei essere libero / come un uomo appena nato...», dice una canzone; e quest'uomo, in un'altra canzone-monologo, «bisogna ritornare nella stra-

da / per conoscere chi siamo». Bisogna, anche, imparare la lezione della solidarietà in una corsia d'ospedale, accanto a un malato cronico di nome Gildo; bisogna sapere ascoltare il dialogo di due bambini, uno ricco e l'altro povero, e capire dove cominciano la stupidità e la crudeltà. Imparate queste cose, la giostra delle utopie, delle speranze e delle illusioni può ricominciare a girare.

Ancora un po' e penserete che Gaber e Luporini (binomio di ferro, tipo Fruttero e Lucentini: uno ha le idee e le canta con la chitarra e l'altro le mette in parole stando in Versilia, se non dipinge) siano due «nouveaux philosophes» come Lévy e Glucksmann. No, sono due vecchi ragazzi inguaribilmente anarchici e goliardici; sono due post-brechtiani nella giungla delle metropoli. E una filosofia piccola piccola, ma necessaria come il pane, finiscono per esprimerla, con le loro rime primarie, i loro spunti patafisici, il loro slang cittadino. Bi-

sogna accontentarsi - dicono - dell'«illogica allegria», «far finta di essere sani», starsene in «libertà obbligatoria», andare a votare nonché partecipare in letizia allo stupidario televisivo che McLuhan definì euforicamente «villaggio elettronico». Sto sciorinando titoli e motivi dello spettacolo, che ricalca per l'essenziale quello dell'estate scorsa alla Versiliana, si slancia nel post-ideologico ma dà anche un'occhiata al repertorio di ieri, in una sorta di Amarcord, soprattutto al momento dei bis, concessi a furor di pubblico. Dio renda merito a Gaber per avere messo in circolazione una sua canzone, «La strana famiglia», i cui componenti si esibiscono tutti sul video, da zio Evaristo, segnalato a «Chi l'ha visto?» ai calabresi parenti, eroi di «Speciale rapimenti». O per aver mostrato in «Si può», su amene sconnessioni ritmiche, il vuoto conformismo nascosto dietro il permissivismo alla moda; e per aver ripreso in «La nave» il tema erasmi-

niano della crociera di un'umanità folle.

Sulla scena Gaber è uguale a sé stesso: inossidabile. Ha sempre quell'aria di gabbiano naufragato fra il Pirellone e la Torre Velasca, quegli scuotimenti da marionetta elettrica, quei sorrisi tuttodenti, quegli atteggiamenti dignitosi alla Charlot e autoironici alla Woody Allen. Uguale a sé stesso e diverso, più incisivo come attore, la voce brunita dal tempo, un preciso dominio dei ritmi di scena e degli effetti sul pubblico, una approfondita colloquialità che poggia su un'ironia meno spigolosa. La parte musicale è folta di citazioni: dal Gaber d'antan, dal rock, ai motivi sudamericani. Alla fine, quando l'arcifesteggiatissimo showman concede dei bis che vanno all'indietro come i gamberi, fino al «Cerutti Gino» di trent'anni fa, proprio si può credere che il Signor G., nell'Olimpo provvisorio della canzone, abbia raggiunto le soglie di una (relativa) immortalità.